

## GIOVEDÌ XIII SETTIMANA T.O.

**Am 7,10-17**

*In quei giorni, <sup>10</sup>Amasia, sacerdote di Betel, mandò a dire a Geroboamo, re d'Israele: «Amos congiura contro di te, in mezzo alla casa d'Israele; il paese non può sopportare le sue parole, <sup>11</sup>poiché così dice Amos: “Di spada morirà Geroboamo, e Israele sarà condotto in esilio lontano dalla sua terra”». <sup>12</sup>Amasia disse ad Amos: «Vattene, veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, <sup>13</sup>ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno». <sup>14</sup>Amos rispose ad Amasia e disse: «Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomoro. <sup>15</sup>Il Signore mi prese, mi chiamò mentre seguivo il gregge. Il Signore mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele.*

*<sup>16</sup>Ora ascolta la parola del Signore: Tu dici: “Non profetizzare contro Israele, non parlare contro la casa d'Isacco”. <sup>17</sup>Ebbene, dice il Signore: “Tua moglie diventerà una prostituta nella città, i tuoi figli e le tue figlie cadranno di spada, la tua terra sarà divisa con la corda in più proprietà; tu morirai in terra impura e Israele sarà deportato in esilio lontano dalla sua terra”».*

La prima lettura della liturgia odierna è tratta dal capitolo 7 del libro del profeta Amos, e racconta un episodio verificatosi presso il santuario di Betel. Si tratta dell'incontro, o per meglio dire dello scontro, tra il profeta Amos e il sacerdote Amasia. Due figure rappresentative di due categorie di uomini e al contempo di due modi di esprimere la propria fede e la propria esperienza religiosa. Prima di individuare i versetti chiave, occorre prendere coscienza del contesto prossimo, ossia degli eventi o dei fatti storici a cui l'autore allude. Il santuario di Betel era stato edificato nel Regno del Nord dopo lo scisma provocato dal figlio di Salomone. La caratteristica di questo santuario era che i suoi sacerdoti non erano di stirpe levitica, come era stato stabilito da Mosè nel Pentateuco, ma venivano nominati direttamente dal re d'Israele. In tal modo, essi si sentivano legati a lui da un debito di riconoscenza e di fedeltà. Si trattava di sacerdoti, quindi, che erano tali non per vocazione, non perché scelti da Dio dalla discendenza di Aronne, come invece avveniva nel Tempio di Gerusalemme; erano piuttosto sacerdoti scelti dall'uomo e posti come custodi del santuario come a sostegno, sul versante religioso, delle linee politiche del re di Israele. Chiamiamoli pure sacerdoti di regime.

Questa premessa è necessaria per comprendere la natura del dialogo che si snoda nella prima lettura odierna tra il profeta Amos e Amasia, sacerdote di Betel. Un dialogo condotto su due piani completamente diversi, al punto tale da impedire tra i due una reale comprensione. Il primo versetto chiave da mettere in evidenza è il seguente: «Amasia disse ad Amos: “Vattene,

veggente, ritirati nella terra di Giuda; là mangerai il tuo pane e là potrai profetizzare, ma a Betel non profetizzare più, perché questo è il santuario del re ed è il tempio del regno"» (Am 7,12-13). Si tratta di poche parole che però sintetizzano molto bene la visuale di Amasia e innanzitutto la sua incapacità di comprensione del carisma profetico. Amasia, ritiene, in sostanza, che Amos sia un profeta di mestiere, così come lui è un sacerdote di mestiere, non un uomo realmente investito di un'autorità spirituale proveniente da Dio; il suo mestiere rappresenta per lui la possibilità di mangiare il suo pane, garantitogli dalla sua fedeltà al re di Israele che lo ha nominato sacerdote. Allora, pensando che Amos sia come lui, uno cioè che profetizza per vivere, lo invita a ritornare nella sua terra di origine, la Giudea, a lavorare lì, e a non turbare più la quiete di un santuario dove le parole del profeta suonano alquanto fastidiose. Non ha capito che proprio lì è stato mandato da Dio a dire quelle cose che ha detto.

Si può adesso uscire dal testo per entrare nei riscontri della vita cristiana. Ci sembra di dover fare questa considerazione: colui che non ha una visione soprannaturale della vita cristiana, riduce tutto all'istituzione, alle funzioni, ai rapporti sociali, senza comprendere che dietro le realtà visibili c'è la mano di Dio che ci guida quotidianamente; ma questo fatto si può riferire anche a tante altre cose, come al raggiungimento di determinate posizioni nella vita della Chiesa, posizioni di autorità pastorale o di esercizio di ministeri, dove, se non vi si arriva per vocazione, si rischia di essere dei mestieranti come Amasia. Se ci poniamo dal punto di vista di Amos, c'è un altro aspetto da sottolineare: la coscienza della sua chiamata gli infonde il coraggio di portare avanti il suo ministero senza paura e senza scoraggiamenti. In realtà, la mancanza di una coscienza vocazionale nei diversi ministeri, svincola la forza dell'annuncio e della testimonianza, e subentra al loro posto la paura di dire delle cose che possano urtare l'uditorio, o possano in qualche maniera dare fastidio perché scomodano. Amos parla anche se viene respinto.

Dall'altro lato, Amasia somiglia a quei cristiani che gradirebbero un annuncio di sola consolazione, senza il richiamo forte che scuote dal torpore spirituale, che mette a nudo ciò che bisogna eliminare con l'impegno della conversione. La parola autenticamente profetica ha proprio questo di caratteristico: è una parola penetrante; e Amasia, pur nella sua indifferenza religiosa, lo avverte: «il paese non può sopportare le sue parole» (Am 7,10). La vocazione del profeta Amos, uomo che parla perché spinto da Dio a parlare, è una parola che non fa sconti e che dice le cose come stanno, e ciò dà fastidio al santuario di Betel, scuotendolo dalla falsa pace in cui si è adagiato. Così questi due personaggi, Amasia e Amos, ci danno la percezione di due approcci con la vita cristiana. Amasia rappresenta un approccio di tipo istituzionale, rassicurante, da funzionario, o addirittura da mestierante, con una gran paura di dare fastidio e con la volontà

determinata di dare vita a un'esperienza religiosa di sola consolazione, lasciando le cose come stanno, perché ciascuno si senta sempre approvato da Dio in ogni sua scelta; un'esperienza cristiana puramente sociologica, senza sguardo soprannaturale e vocazionale. Al contrario, Amos, è un profeta chiamato da Dio a proferire le sue parole: «Non ero profeta né figlio di profeta; ero un mandriano e coltivavo piante di sicomòro. Il Signore mi prese, [...] mi disse: Va', profetizza al mio popolo Israele» (Am 7,14-15). Questo ministero autentico di annuncio sarà accompagnato, come per Geremia e per gli altri profeti, dalla persecuzione. Allo stesso tempo, un secondo elemento che caratterizzerà l'annuncio del profeta sarà la conferma divina della verità della Parola mediante segni. Amos preannuncia ad Amasia sventure che puntualmente si verificheranno dopo la sua partenza da Betel: «Tua moglie diventerà una prostituta nella città, i tuoi figli e le tue figlie cadranno di spada, la tua terra sarà divisa con la corda in più proprietà; tu morirai in terra impura e Israele sarà deportato in esilio lontano dalla sua terra» (Am 7,17).

Il profeta se ne va con la consapevolezza che, laddove l'uomo di Dio viene rifiutato, si perde un'occasione di salvezza; l'oracolo che segue, circa le sventure che colpiranno la famiglia di Amasia, indicano che la presenza di Amos in quel santuario era una possibilità data ad Amasia - e a molti altri - per aprire gli occhi e ritornare a Dio. Purtroppo, Amasia non accoglie questo messaggio e le conseguenze saranno molto dolorose per lui e per la sua famiglia.